

Anno LVII

Gennaio - Dicembre 1972

BOLLETTINO DEL CIRCOLO  
NUMISMATICO NAPOLETANO



NAPOLI 1972



## Le monete battute a Bologna da Carlo V nel 1530

Il Muntoni nel IV volume della sua ponderosa opera sulle monete dei Papi, dedicato in gran parte alle monete battute negli stati pontifici durante le rivolte e le occupazioni straniere, definisce a pagina 206-207 « ducati » e « reali » le monete d'oro e d'argento gettate al popolo bolognese il 24 febbraio 1530 da Carlo V in occasione della sua incoronazione per mano di Clemente VII. Monete finora chiamate genericamente « imperiali » (così il Corpus e lo stesso Simonetti che si è occupato per ultimo del problema) o, addirittura, « scudi », « testoni » e « grossi » (come il Rolla e il Friedberg e i cataloghi d'asta Rossi e Gnechchi). Si tratta in realtà di un problema poco noto, su cui mancano studi e ricerche anche in conseguenza della mancanza di documenti del tempo sia negli archivi bolognesi e vaticani che spagnoli. Né lumi ci vengono dalle antiche cronache, da quelle di Gregorio Rosso, D.M. Manni e Domenico Lassi al carteggio Salazar. Nemmeno il Malaguzzi, l'acuto indagatore e studioso della Zecca bolognese, si è molto sprecato su queste monete, limitandosi a riportare quanto già aveva scritto il Giordani, disegni compresi. Così il problema si è trascinato insoluto fino ai nostri giorni; di più c'è chi parla di tre valori, chi di quattro. Per anni è stato citato e riportato (anche nel recentissimo volume del Cairola sulle monete del Rinascimento) un pezzo in oro del peso di grammi 8,49, conservato al museo Correr (Castellani, vol. II, n. 13463): un peso anomalo che ha finito per complicare ancor più il problema rendendo ardua la sua soluzione; ma si trattava, come ha accertato il Muntoni, di un banale errore di stampa: invece di 3,49 è stato stampato nel catalogo 8,49.

La definizione di ducati e reali è esatta: finalmente dopo 4 secoli e mezzo anche questa enigmatica pagina della storia numismatica può dirsi chiusa. Le monete battute a Bologna al nome e con l'effigie di



Carlo V rientrano nel sistema monetario spagnolo che trovava applicazione anche in Italia nel regno di Napoli e in Sardegna, divenuti parte integrante di quel grande impero su cui non tramontava mai il Sole. Concordo quindi pienamente con le conclusioni del Muntoni, avendo avuto l'opportunità di fargli conoscere, prima della pubblicazione del suo volume, l'esito delle mie ricerche e dei miei studi in proposito; lo stesso Muntoni a pagina 207 riconosce — e gli sono grato del cortese cenno — la sostanziale identità di vedute a cui entrambi eravamo pervenuti. Ritengo tuttavia utile e opportuno riprendere il problema e affrontarlo con un respiro più largo di quello che, per ovvie ragioni, non ha potuto fare il Muntoni, fugando gli ultimi dubbi e mettendo nella giusta luce gli aspetti storici, economici e politici dell'eccezionale avvenimento, così ricco di molteplici interessi e suggestioni; da 80 anni non c'erano state incoronazioni imperiali per mano di un Papa e non ce ne sarebbero state per secoli fino a quella di Napoleone.

Carlo V venne incoronato a Bologna il 22 febbraio con la corona ferrea nella cappella del palazzo Comunale e il 24 in san Petronio con quella imperiale dalle mani dello stesso Pontefice. Il « sacco » di Roma, quando i lanzzi avevano preso d'assalto la città tutto saccheggiando e devastando, risaliva ad appena tre anni prima. Troppo pochi per dimenticare. Anche per questo era stata scelta come città Bologna e non Roma: qui erano ancora troppo vive le ferite del feroce saccheggio (un quinto delle case distrutte, 60mila vittime su un totale di 90mila anime, lo stesso Vaticano spogliato perfino delle porte e delle finestre). Clemente VII, prigioniero in castel Sant'Angelo, per riacquistare la libertà, nonostante avesse già sborsato oltre 400mila ducati, era stato costretto a fuggire nottetempo travestito da servo e nel fondo di una lettiga. In segno di lutto il Papa si era da allora fatto crescere la barba, quell'onore del mento che diventerà poi una moda per i suoi successori.

Al « sacco » si riallacciano quei rarissimi ducatonì d'argento che il Papa fece battere in castel sant'Angelo con il metallo ricavato dalla fusione degli arredi sacri, tiare comprese; monete impropriamente qualificate da tutti come « ossidionali », mentre in realtà sono di necessità, essendo state coniate non durante l'assedio del « baluardo guerresco dell'urbe » ma durante la prigionia del Pontefice. Sempre



al « sacco » sono state attribuite erroneamente per lungo tempo i Cianfroni del 1528, battuti invece a Napoli durante l'assedio francese (e quindi ossidionali); attribuzione nata per un equivoco trascinosi fino ai nostri giorni: il Rossi, che per primo illustrò una di queste monete, lesse su un esemplare mal conservato « SENATOR » invece di « SCVTOR », traendone la convinzione che quella parola si riferisse a Carlo V senatore di Roma.

Clemente VII non poteva quindi non ricordare e non nutrire sentimenti di rancore verso Carlo V, il re cattolicissimo che aveva permesso tanto scempio e tanta empietà. Non per niente chi gli era accanto durante la cerimonia dell'incoronazione in san Petronio lo sentì sospirare: « Vedo bene che mi s'inganna, ma debbo fare come se non l'avvertissi » Ma che poteva fare il Papa? Certo un atteggiamento più deciso e coraggioso sarebbe tornato tutto a suo merito. Ma non era nel suo carattere debole e irresoluto. Già prigioniero in castel Sant'Angelo, nell'assistere dall'alto delle mura ai delitti dei lanzzi, aveva deciso di scomunicare l'imperatore così come aveva scomunicato il capo dell'esercito imperiale, il principe Carlo di Borbone prima e poi il principe d'Orange. Ma la Bolla era rimasta in fondo a un cassetto. Che giovamento avrebbe recato alla posizione di Clemente VII? Il papa si trovava nelle mani dei lanzzi, lo stato della Chiesa era in sfacelo, la stella dei Medici era tramontata anche a Firenze che si era eretta in Repubblica. Solo da Carlo, nonostante tutto, il Papa poteva sperare aiuto e garanzie per il futuro. Né bisogna dimenticare che molti soffiavano sul fuoco consigliando l'imperatore a cancellare con un semplice tratto di penna lo stato della Chiesa, restituendo al Papa la sua originaria ed essenziale funzione spirituale. Se allora Carlo V fosse stato meno bigotto, il problema del potere temporale sarebbe stato risolto con 4 secoli di anticipo.

Carlo a sua volta non poteva non sentirsi colpevole per quanto era successo anche se davanti alle proteste dei principi d'Europa aveva proclamato la sua innocenza: il « sacco » era avvenuto più per volere di Dio che per quello degli uomini, quasi a monito e punizione per quanto di empio e simoniacco accadeva a Roma da un secolo. L'imperatore aveva fatto prendere il lutto alla Corte, aveva ordinato preghiere e pubbliche processioni; ma in cuor suo si era rallegrato per



la vittoria delle sue armi e l'umiliazione imposta al Papa; di più, aveva di proposito ritardato l'invio delle paghe all'esercito proprio perchè Clemente « venisse cucinato a dovere dai lanzi e fosse più docile ai suoi voleri ». Ma ora che la egemonia spagnola era piena in Europa, ora che anche la Francia non costituiva più un pericolo, Carlo V sentiva la necessità di avere l'appoggio del Papa per rendere la sua azione veramente universale. Quale miglior sanzione al suo prestigio da un'incoronazione dalle mani dello stesso Clemente?

Ad unire poi Papa e Imperatore, al di sopra di ogni divisione e risentimento, c'erano i due grossi problemi dei turchi e dei luterani che minacciavano di espandersi a macchia d'olio minando l'autorità della Chiesa e dell'Impero. Carlo V sentiva tutta la responsabilità di bloccare la Mezzaluna ad Oriente, ma gli occorreva una Germania retamente orientata in senso cristiano e antiturco. Un programma, questo, su cui Clemente non poteva non convenire.

Questi i due protagonisti che, nemici fino a ieri, si abbracciavano a Bologna simulando un'armonia che era solo il frutto di un abile compromesso d'interessi politici. L'accordo era stato facile da raggiungere. I turchi premevano su Vienna assediata e non c'era tempo da perdere. Anche per questo era stata scelta Bologna: per la sua posizione strategica; l'imperatore poteva esser costretto da un momento all'altro a piantare in asso tutto e a correre in soccorso della capitale austriaca. Il 29 giugno i plenipotenziari delle due parti avevano sottoscritto l'accordo e l'imperatore lo aveva giurato solennemente sull'altar maggiore della cattedrale di Barcellona. Il 24 luglio il Papa lo aveva ratificato. Da un punto di vista politico si trattava di una resa senza condizioni all'imperatore: Clemente s'impegnava ad appoggiare senza riserve l'opera di Carlo e acconsentiva ad infeudargli il regno di Napoli, contraddicendo la politica seguita da tutti i suoi predecessori fin dal tempo degli Svevi. In pratica consegnava all'imperatore la signoria dell'Italia: e quando Carlo sbarcherà a Genova, diretto a Bologna, il popolo lo acclamerà al grido di « Viva il Signore d'Italia ». Ma anche il Papa aveva ottenuto più di quanto in quelle condizioni potesse sperare: il pieno ristabilimento, nella sua integrità, del potere temporale; un aiuto militare per imporre alla ribelle Firenze il potere dei Medici.



Carlo V lasciò Barcellona sulla galera di Andrea Doria il 28 luglio 1529 e il 12 agosto sbarcò a Genova; si trattenne in questa città per 18 giorni. Il 30 partì alla volta di Piacenza dove arrivò a fine ottobre. Il Papa lasciò Roma il 7 ottobre e fece il suo ingresso a Bologna il 26. Carlo sarebbe potuto arrivare prima ma non lo fece. Come dice il Guicciardini « è costume, quando 2 principi hanno a convenirsi che quello più alto di rango si presenti primo al luogo deputato, giudicandosi segno di riverenza che quello inferiore vada a trovarlo ». L'ingresso del Papa nella città felsinea fu solenne: al suono delle campane e tra fuochi di bengala Clemente venne accompagnato a San Petronio da tutte le autorità cittadine, da 16 cardinali e moltissimi Vescovi. Ma ancor maggiore fu il fasto per l'entrata dell'imperatore: « strabiliante » definiscono i cronisti il variopinto corteo di duchi, principi, conti, baroni, soldati a piedi e a cavallo che facevano ala e scorta al sovrano. L'imperatore incontrò Clemente in piazza san Petronio: s'inginocchiò e baciò al Papa prima il piede e poi la mano. Il Papa lo sollevò, l'abbracciò e lo baciò in fronte. La pace era fatta. Questa venne proclamata il 1° gennaio 1530 dopo alcuni mesi di trattative a cui presero parte lo stesso imperatore e il Pontefice i quali per meglio incontrarsi, presero alloggio nello stesso palazzo.

E finalmente venne il giorno della duplice incoronazione come re e come imperatore. La città era stata ornata di festoni, archi e addobbi (a prepararli era stato chiamato anche il Vasari). In particolare i cronisti ricordano un gigantesco arco trionfale con un'aquila al centro e ai lati due leoni dalle cui bocche usciva vino bianco e rosso. Altre fontane di vino erano state sistemate in tutta la città. Per le strade si arrostitavano su giganteschi spiedi buoi interi, montoni, capretti, porchette. Una vera grazia di Dio per i bolognesi che mai come in quegli anni avevano sofferto miseria e fame. In particolare il 1529 venne ricordato nella storia della città come uno dei più funesti per i numerosi flagelli che afflissero la popolazione: carestia, peste, stragi e saccheggi retaggio delle guerre che avevano devastato (e ancora devastavano) l'Italia. Era tanta la miseria del popolo che si videro nobili, confraternite, autorità civili, religiosi accorrere a san Petronio a portare denaro, gioie, viveri, oggetti preziosi da distribuire ai più bisognosi. I conventi si spogliarono di ogni arredo sacro con cui si batterono in zecca delle apposite monete d'oro e d'argento, non certo



meno famose, tra quelle bolognesi, degli « imperiali » conati per l'incoronazione di Carlo V. Monete che alludono nelle leggende ai motivi che ne determinarono la battitura: COGENTE INOPIA / REI FRUMENTARIAE con l'immagine di san Petronio e EX COLLATO / AERE DE REBVS / SACRIS ET PRO / PHANIS IN EGENO / RVM SVBSIDIVM M D XXIX / BONONIA con un cane che ha in bocca una torcia (impresa dei Domenicani, che più si erano distinti nelle offerte). La venuta a Bologna del Papa e dell'Imperatore con le loro Corti si risolse in un vero, insperato sollievo e beneficio per la città, apportandovi benessere e vettovaglie in abbondanza.

Il 22 febbraio si svolse l'incoronazione regia con la corona ferrea fatta venire da Monza. Due giorni dopo quella imperiale che coincideva con il trentesimo compleanno dell'imperatore e l'anniversario della vittoria di Pavia. Tutto si svolse con il massimo sfarzo e nel pieno rispetto del cerimoniale tradizionale. L'imperatore prestò giuramento di difendere i diritti e i possessi della Chiesa; indossò prima gli abiti di canonico di san Petronio, poi li dimise per indossare una tunica diaconale d'oro a ricami di perle e un piviale preziosissimo sul quale era ricamata una grande aquila nera bicipite tempestata di pietre preziose, sormontata da Dio Padre e ai lati da due colonne d'Ercole col motto *Plvs Vltra*. Unto con l'olio santo, ricevette dal Papa il globo imperiale, lo scettro e la corona. Quindi uscirono insieme tenendosi per mano sotto un baldacchino. Al seguito c'era il fior fiore della nobiltà europea. Durante la cerimonia si verificò un grave incidente: tanta era la folla sulle tribune, che una di queste, proprio alle spalle del Papa, crollò improvvisamente. Clemente VII fece appena in tempo ad alzarsi dal trono e a mettersi al riparo.

Lungo il corteo principesco che si snodò per le vie della città vennero gettate monete d'oro e d'argento al popolo: « le quali monete haueua fatto battere l'imperatore con l'effigie sua da una banda e dall'altra le colonne d'Hercole cō lo motto *PLVS VLTRA* ». Così racconta Gregorio Rosso nella sua cronaca contemporanea e il Giordani conferma: « Seguiva il grande Araldo di Borgogna, colle borse sull'arcione piene di monete d'oro e d'argento coniate colla immagine dell'imperatore Carlo del ricevuto diadema insignito, le quali esso araldo gettava al popolo per istrada ... Un altro tesoriere vestito di velluto



nero e a cavallo gittava parimenti alla gente altre monete imperiali di tre grandezze con intorno le lettere che dicevano CARLVVS V IMPERATOR e dall'altra parte eranvi le colonne d'Ercole raddrizzate ad uguale distanza con l'indicazione degli anni MDXXX, contornato vicino all'orlo da una corona di alloro ». Un altro cronista del tempo testimonia che « due tesorieri avevano valigie e borse attaccate all'arcione piene di monete d'oro e d'argento da gettarsi alla plebe ... Le monete gettate erano reali di Spagna in molta copia, ducati d'oro doppi e alcune medaglie da 6 ducati ». Il Buoncompagni invece parla di « monete del valore di 4 scudi o doppioni, da 2 scudi, da uno e mezzo e molte altre monete d'argento ».

Come si vede sul valore delle monete esistono delle contraddizioni. Il Giordani le chiama imperiali: ma questo termine non ci dice assolutamente nulla, non è mai citato nei documenti di zecca, sta solo a specificare che esse vennero battute per volere dell'imperatore. A quale sistema monetario appartengono gli imperiali? Qual'era il loro valore in relazione al loro peso? E' possibile un loro confronto con le altre monete italiane e spagnole del tempo? Come si spiegano le contraddizioni che abbiamo citato?

Bisogna innanzi tutto riconoscere che la descrizione delle monete, così come viene fatta nelle varie cronache, è fedele alle impronte e alle leggende delle monete che ci sono pervenute. Le monete d'oro recano al dritto la testa dell'imperatore coronata, volta a sinistra con la leggenda intorno CAROLVS V IMPERATOR; al rovescio, anepigrafe, ci sono le due colonne d'Ercole sorgenti dal mare il tutto in corona d'alloro. Tra le colonne, la data. Le monete d'argento di maggior modulo e valore recano il busto al posto della testa, coronato e corazzato, e al rovescio la solita impronta (ma la data è ai lati delle colonne). Infine le monete d'argento di minor valore (i reali) hanno lo stesso conio delle monete d'oro. Da notare la corona « fatta apposta per coronare l'imperatore, differente dalle altre regali corone: perciocchè conteneva sotto di sè una certa mitria, quasi di forma episcopale, ma più bassa, più aperta, non tanto acuta; sopra la quale eravi un cerchietto d'oro in cui stava infisso un piccolo globo con una croce ». L'impronta delle colonne le ritroviamo su altre monete italiane di Carlo V battute a Milano, ad Asti e a Napoli.



Qual'è il valore delle monete e quanti valori vennero battuti? Il Muntoni giustamente parla di un ducato (fig. 1) e di un mezzo ducato d'oro (fig. 2), quest'ultimo del tutto inedito, da lui scoperto in una collezione privata.



Fig. 1.



Fig. 2.



Il peso delle monete corrisponde infatti esattamente a quello dei ducati e della loro metà: grammi 3,49 (mm. 23 di diametro) e grammi 1,14 (mm. 18 di diametro). Monete rarissime conosciute in un solo esemplare. Non esiste invece — come abbiamo già detto — un terzo valore in oro del peso di grammi 1,14: si tratta di un errore. Gli imperiali d'argento conosciuti sono tre: abbiamo un pezzo da 3 reali (fig. 3), unico, conservato nell'ex collezione reale e



Fig. 3.



proveniente dalle raccolte Rossi e Gnechi: pesa grammi 9,60 e misura mm. 28 di diametro. C'è poi il reale e mezzo, anch'esso unico uguale alla moneta da 3 reali (museo Correr, già collezione Borghesi), del peso di grammi 4,92 e del diametro di mm. 28 (erroneamente il Corpus confonde questo valore con quello da 3 reali, forse a causa dello stesso diametro); e, infine, il Reale (fig. 4) di cui si conoscono diversi esem-



Fig. 4.





plari: grammi 2,97 - 3,12, mm. 23. Il peso corrisponde perfettamente ai reali spagnoli e battuti in Italia e ai loro multipli. Così il valore più piccolo è esattamente il terzo del più grande ed è veramente strano che nessuno l'abbia mai notato prima del Muntoni. Non solo ma c'è anche una corrispondenza di peso con le stesse monete bolognesi.

All'asta Münzen und Medaillen A. G. di Basel del 27-28 febbraio e 1 marzo 1975 sono apparsi due esemplari di queste monete e precisamente un pezzo d'oro da mezzo ducato ed uno d'argento da un reale (nn. 662 e 663 del catalogo, pag. 56 e tav. 53). Si tratta di un secondo esemplare inedito del mezzo ducato oltre a quello già scoperto e segnalato dal Muntoni?

Se si osservano però attentamente le foto delle monete riportate alla tavola 53 del catalogo d'asta e alla tavola 216 del IV volume del Muntoni si ricava la netta impressione di essere davanti non a due monete diverse ma davanti alla stessa moneta (per quanto le foto, tutt'altro che perfette, lo consentano). Lo conferma lo stesso catalogo quando afferma che l'esemplare « è l'unico conosciuto »; il che sarebbe stato assurdo se si fosse trattato di un altro esemplare diverso da quello riportato dal Muntoni e conservato presso una non meglio precisata collezione privata.

Peccato che il catalogo d'asta non abbia riportato i pesi; sarebbe stata questa un'ulteriore prova a conferma o a smentita delle due ipotesi. Ricordiamo che il mezzo ducato, bellissimo, era valutato 50 mila franchi svizzeri mentre il reale (splendido ma bucato, « della più grande rarità »), era valutato 7 mila frs.

Abbiamo quindi 5 valori, due d'oro e tre d'argento e non tre o 4 come si è sostenuto finora. Ma può anche darsi che la scala sia stata anche più lunga con valori maggiori e intermedi non pervenutici o che dormono ancora i loro sonni tranquilli nel fondo di qualche cassetto o bacheca di museo. Forse che il mezzo ducato non è stato portato alla luce solo oggi dopo 4 secoli e mezzo di oblio? E forse che l'Heiss non riporta il ducato d'oro sotto la zecca di Milano?! Allora si potrebbe anche dar credito a quanto asserisce il Buoncompagni che parla di monete da 4, 2 scudi e uno scudo e mezzo (a parte la denominazione inesatta, peraltro giustificabile). Forse che ieri come oggi non si è sempre usato di riservare le monete o le medaglie di maggior



peso e valore ai personaggi più importanti, lasciando le altre meno pregiate, gli « spiccioli » diremmo oggi, per la circolazione e da gettare al popolo? Lo stesso dovette avvenire in quel 24 febbraio del 1530: all'imperatore, al Papa, ai nobili saranno state offerte le monete più preziose e di maggior valore (il Buoncompagni parla anche di medaglie da 6 ducati e non è affatto da escludere), monete coniate in pochissimi esemplari e quindi non pervenuteci. Perché stupirsi quando delle altre, quelle gettate al popolo, abbiamo pochissimi pezzi, addirittura un solo esemplare dei mezzi ducati, dei 3 reali e dei reali e mezzo? Il Giordani parla, è vero, di tre soli valori. E' tuttavia da notare come il disegno da lui riportato della moneta d'oro corrisponda per diametro non al ducato ma al mezzo ducato (alla moneta cioè scoperta solo oggi dal Muntoni); inoltre il disegno dei tre reali può benissimo riferirsi anche ai reali e mezzo: le stesse le impronte e leggende, lo stesso il diametro. C'è infine da tener presente che il Giordani non parla di « monete battute » ma solo di « monete gettate al popolo ».

A confermare che le nostre monete sono veramente ducati e reali non c'è soltanto la perfetta corrispondenza del peso. Ci sono anche le impronte del rovescio. Un'impronta adottata da Carlo quando era ancora I e non V come sacro romano imperatore: quelle colonne d'Ercole che alludono alla lunga strada che il giovane e ambizioso sovrano aveva in animo di seguire (e non c'è dubbio che mantenne la promessa) e alla scoperta del nuovo mondo. Per questo il motto tradizionale NON PLVS VLTRA venne modificato (sembra su suggerimento del medico milanese dell'imperatore, Morliani) in PLVS VLTRA. Impronta e motto che appaiono spesso sulle monete spagnole e italiane di Carlo e che sugli « imperiali » di Bologna assumono un significato tutto particolare: veramente, nel momento di cingere la corona imperiale, Carlo poteva vantarsi di aver superato i confini del mondo così come li aveva fissati Ercole, secondo la mitologia, alle due estremità dello stretto di Gibilterra. Ed è significativo che la stessa impronta della due colonne col motto PLVS VLTRA apparisse ricamata anche sulle vesti che l'imperatore aveva indossato in san Petronio.

C'è poi un documento conservato negli Archivi bolognesi molto importante agli effetti del nostro studio. Cito testualmente il passo





*Clemente VII e Carlo V incoronato* (Bologna 1530). Dipinto di Marco Vecellio (2<sup>a</sup> metà sec. xvi) - Venezia, palazzo Ducale.



che ci interessa: « ... ut mandetur Magistris et Officialibus Cechae, quo cudere monetas aureas hujusmodi, et argentea in Cecha ipsa debeant ad libitum Cesareae Majestatis ejus quacumque liga quod dicitur et cunio illi visura fuerit pro summa ducatorum trium millium... ». Ossia su 40, 27 consiglieri di Bologna (« i Riformatori dello stato di libertà » come si chiamavano allora ufficialmente), alla presenza del Vicelegato pontificio, decisero l'11 febbraio 1530 di far coniare nella zecca di Bologna (era allora maestro di zecca Antonio de' Machiavelli) delle monete d'oro e d'argento che l'imperatore avrebbe dovuto far gettare al popolo per la sua incoronazione. La somma doveva essere — si badi bene — di 3mila DUCATI ( e anche questa mi sembra un'altra conferma sia pure indiretta). All'imperatore era lasciata piena libertà di decidere il valore, il peso, la lega delle monete e così pure le impronte: insomma il sistema monetario e ponderale in cui dovevano rientrare. Ed era logico che fosse così venendo offerte queste monete come omaggio all'imperatore e dovendo celebrare la sua incoronazione.

Ora a quale sistema doveva riferirsi Carlo V (o, meglio, i suoi consiglieri)? Non possono esserci dubbi: non a quello pontificio o locale ma a quello spagnolo. Carlo V era spagnolo, era salito al trono di Spagna prima di dare la scalata a quello imperiale, a Madrid aveva la sua residenza e in questa città aveva accentrato il fulcro del dominio e del governo del mondo. E spagnole dovevano essere le sue monete battute a Bologna e destinate a tramandare ai posteri il ricordo della sua incoronazione, come quelle che già si battevano nel vasto impero: a Barcellona, a Valencia, a Siviglia, a Maiorca, a Maastricht, ad Anversa, a Bruges, a Deventer, a Cagliari, a Milano, ad Asti, a Napoli. C'è poi un altro particolare: facendo il suo ingresso a Bologna Carlo V aveva già fatto gettare al popolo delle monete che aveva portato con sé (ne offrì 30 libbre d'oro a Clemente VII): erano monete spagnole, reali e ducati. Gli stessi valori fatti poi battere per il 24 febbraio, sia pure con impronte diverse.

Perché allora queste monete non furono subito chiamate con il loro vero nome? La spiegazione mi sembra abbastanza semplice: le monete furono dette imperiali perché erano servite a celebrare e tramandare ai posteri l'incoronazione imperiale di Carlo V e perché non



venissero confuse con quelle già gettate al popolo prima, per l'ingresso a Bologna. Non solo ma erano delle monete eccezionali in quanto emesse in base al diritto dell'imperatore di far battere moneta dovunque nei territori del Sacro Romano Impero nel corso della sua presenza (e dovevano essere le ultime del genere). Bisogna poi considerare che i reali non erano ancora molto familiari in Italia venendo battuti solo a Cagliari ed erano di chiara origine straniera. In sostanza il nome di imperiale, eliminando ogni problema di valore e rapporto, rifletteva bene le cause della loro battitura e il loro intento celebrativo. E il popolo lo preferì ad altre denominazioni, più giuste, ma meno familiari. Il grave e l'assurdo è che tale denominazione inesatta si sia trascinata fino ai giorni nostri anche sui testi di maggior respiro e valore.

MARIO TRAINA

#### BIBLIOGRAFIA

- Archivio di Stato di Bologna*, Partiti, 17, C 102 r.  
ARGELATI FILIPPO - *De monetis Italiae ecc.*, Milano 1759.  
BUONCOMPAGNI - *Lettere inedite sulla coronazione di Carlo V a Bologna*.  
CASTELLANI G. - *Catalogo della raccolta Papadopoli Aldobrandini*, vol. II, Venezia 1925.  
*Catalogo d'asta della collezione Gneccchi*, vol. I, a cura di L. Hamburger, Frankfurt 1901.  
*Catalogo d'asta della collezione Rossi a cura di Raffaele Dura*, Roma 1880.  
*Corpus Nummorum Italicorum*, Emilia, parte seconda, vol. X, Roma 1927.  
DI MEGLIO GIOVANNANGELO - *Carlo V e Clemente VII*, Milano 1970.  
FALCONI - *Storia dei Papi*, vol. IV, Roma 1972.  
FRIEDBERG ROBERT - *Gold coins of the world*, New York 1971.  
GIORDANI GAETANO - *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V*, Bologna 1832.  
HEISS A. - *Descripcion general de las monedas hispano-cristianas desde la invasion de los arabes*, Madrid 1865-69.  
MALAGUZZI F. - *La zecca di Bologna*, in « Rivista italiana di numismatica », 1898.  
MUNTONI F. - *Le monete dei Papi e degli Stati pontifici*, vol. IV, Roma 1974.  
*Münzen und Medaillen A. G. Basel*, Auktion 50, 27-28 februar und 1 märz 1975.  
PALAZZI - *Discorsi sopra le imprese di Carlo V recitati all'Accademia di Urbino*, Bologna 1575  
*Real Academia de la historia*, (Madrid), collezione Salazar: manoscritti compresi tra i fascicoli A 21 e A 44, B 102 e C 45.



ROLLA MARIO - *Fascio Numismatico*, Torino.

ROSSO GREGORIO - *Historia delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V cominciando dall'anno 1526 per infino all'anno 1537*, Napoli.

SABA CASTIGLIONI - *Storia dei Papi*. vol. II, Roma 1939.

SIMONETTI LUIGI - *Manuale di numismatica italiana medioevale e moderna*, vol. II, parte prima, Firenze 1967.

ZANETTI - *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Bologna 1775-1789.